

Massimo Montanari

Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997

[A stampa in "Intersezioni", XVII/2 (agosto 1997), pp. 175-198 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'immagine più forte che ho di Vito è di quando m'insegnava a riconoscere gli alberi: questo è un carpino, questa una robinia, questo un faggio. Facevamo lunghe passeggiate insieme, in campagna e nei boschi, ma anche in città, tra i palazzi e i cortili di Bologna: ovunque amava scoprire i segni della natura e le tracce degli animali, quei 'clandestini in città' a cui Fulco Pratesi dedicò un libro che a Vito piacque molto. Credo che con quegli animali e con quelle piante avesse instaurato un rapporto di complicità: anche lui, in fondo, si sentiva clandestino in città, ma il suo disagio di campagnolo - come amava definirsi, con una punta di civetteria - era ampiamente compensato dalla certezza che la 'natura', alla fine, vince sempre. I ritmi della 'civiltà' faticava ad accettarli, ma la nostalgia del passato non ha mai fatto breccia fra i suoi sentimenti: s'ingegnava invece a riconoscere - con acume, con attenzione, con una profonda tensione percettiva e morale - ogni possibile occasione per conservare e costruire forme 'naturalì' di rapporto con le persone e le cose. Cercava forme dirette di comunicazione, non alterate dal rito o dalla convenzione sociale. Perciò poteva sembrare un uomo difficile e persino scostante. I suoi lunghi, imbarazzanti silenzi - incomprensibili per chi non lo conoscesse a fondo - erano forse un modo per entrare fisicamente in contatto con gli altri: la ricerca di una sintonia, di una 'simpatia' non mediata dalla parola. In silenzio rifletteva e, soprattutto, 'sentiva'. Metteva a fuoco la circostanza a partire dal suo svolgimento ambientale, da quella sorta di 'grado zero' determinato dalle presenze fisiche, dalle distanze, da ciò che si vede, si annusa, si tocca. Osservava ogni dettaglio e amava ripetere, con Aby Warburg, che "Dio è nel particolare". Poteva sembrare un uomo solitario e introverso, ma il suo rapporto col mondo era completo e totale, come può esserlo quando si sente il mondo nella propria pelle.

Soprattutto da questa carica esistenziale Vito Fumagalli traeva la sua grande capacità di affascinare gli studenti e di coinvolgerli nella passione della storia. Meraviglia, quasi, come quest'uomo schivo e silenzioso, approdato nell'inverno 1970-71 alla Facoltà di Lettere di Bologna per insegnarvi Storia medievale (alle spalle aveva cinque anni di insegnamento nelle scuole medie inferiori e superiori, tre anni di ricerca all'Istituto Storico Germanico di Roma, un anno di assistentato all'Università di Macerata), abbia manifestato straordinarie doti di comunicatore, lasciando un segno profondo non solo tra gli allievi che lo hanno poi accompagnato e affiancato nella vita accademica, ma in una folla di allievi che hanno seguito strade diverse (la scuola, gli archivi, le biblioteche...) portando con sé gli interessi e i metodi del suo insegnamento. Certo, questo accade ad ogni buon maestro. Ma più facilmente accade quando - come è stato il caso di Fumagalli - l'insegnamento non si limita a fornire stimoli intellettuali e strumentazioni tecniche, riuscendo a veicolare anche valori etici ed esistenziali che coinvolgono la persona nella sua totalità. Va anche detto che Fumagalli ha sempre dedicato particolare attenzione al rapporto con le istituzioni culturali del territorio, rifiutando di chiudersi in un'ottica esclusivamente accademica. Ha dunque badato a mantenere legami stretti con il mondo della scuola, delle biblioteche, degli archivi, dei circoli e delle associazioni locali, attivando per questa via - attraverso contributi a convegni, corsi di aggiornamento, lezioni, conferenze - una presenza capillare 'sul territorio' che sicuramente rappresenta uno dei risultati di maggior rilievo della sua attività didattica.

Del resto, il territorio è stato l'ambito privilegiato di Fumagalli anche sul piano della ricerca scientifica. La vasta gamma di interessi che caratterizza i suoi lavori - dagli assetti del potere alle conquiste del lavoro, dalla fisionomia del paesaggio alle morfologie culturali, dai rapporti sociali alle forme della religiosità, dalle strutture parentali all'organizzazione economica, dalle vicende politiche alle mentalità individuali e collettive - trova una duplice connessione strutturale sia nella convinzione che l'esperienza umana è una e indivisibile (e dunque non esiste un 'uomo politico' separato da un 'uomo religioso', né un 'uomo che pensa' separato da un 'uomo che mangia') sia nel continuo ricondurre quell'esperienza agli spazi fisici in cui storicamente si determinò. Gli *spazi fisici*: i luoghi, gli ambienti, i paesaggi come elemento decisivo della storia. Questo mi pare il nocciolo fondamentale della proposta storiografica di Vito Fumagalli e, prima ancora, della percezione solida

e concreta che egli aveva della vita: ogni cosa - fosse pure il più alto dei pensieri - trae linfa dal terreno, dal suolo che pestiamo con i piedi. In tutte le pagine che egli ci ha lasciato scritte, questo richiamo al 'basso' è costante e giunge sempre a ridimensionare ogni tentazione di volo. A volte, leggendo i libri di Vito mi è capitato di pensare alla musica di Mahler, che si lancia in ardite e complesse armonie e poi all'improvviso, quasi richiamando all'ordine l'ascoltatore e in qualche modo compiacendosi di provocarlo, le 'tempera' con suoni e ritmi più vicini alla semplicità quotidiana, che viene pertanto promossa a protagonista della costruzione artistica. Qualcosa di simile accade nella scrittura di Fumagalli, dove bastano un aggettivo o un verbo a far sobbalzare il lettore, a ricordargli - se lo avesse scordato - che siamo fatti di carne e viviamo attaccati alla terra.

Questo il messaggio di Vito, un messaggio forte, agganciato a molti contenuti ma soprattutto a quell'unico grande contenitore che è la vita degli uomini. Vito era esattamente quel tipo di storico che Marc Bloch paragona all'orco delle favole: "là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda". La sua infinita curiosità di lettore e di osservatore, la sua ansia di capire e descrivere *tutto* - e perciò, come è ovvio, la sua permanente insoddisfazione - sono state una vera caccia all'uomo, ai meccanismi dei suoi pensieri e delle sue azioni. Eremiti, monaci, vescovi cittadini e preti di campagna, signori e contadini, mercanti e artigiani si incrociano nelle rievocazioni storiche di Fumagalli con una concretezza che sembra restituirceli vivi, nel loro agire quotidiano così come nei loro sentimenti e nelle loro sensazioni. Una storiografia *esistenziale*, la si dovrebbe definire. Dove anche l'aldilà fa parte dell'esistenza terrena, dove anche i morti si incontrano coi vivi e li intrattengono in assidua conversazione. La morte come aspetto della vita e la vita che si sostanzia del rapporto con i morti: Fumagalli pare condividere intensamente - quando la racconta - questa prospettiva cara agli uomini dell'alto Medioevo, mentre è evidente il disagio con cui descrive la perdita di questo patrimonio esistenziale nei secoli del pieno Medioevo, quando la nuova civiltà 'urbana' tende ad allontanare, a emarginare ogni aspetto 'naturale' della vita - siano i boschi, gli istinti animali o, appunto, la morte. Ma ancora una volta, a Fumagalli interessano i luoghi, gli spazi fisici della vita (e della morte), e se deve scrivere del rapporto tra vivi e morti lo fa a partire dal paesaggio, dai "luoghi di incontro tra i morti e i vivi sulla terra" a cui è dedicato un saggio del 1982.

Per la caccia all'uomo ogni indizio può essere un buon punto di partenza. Perciò Fumagalli è avido lettore di documenti, fra i quali rifiuta di postulare strutturali diversità di utilizzo e, tanto meno, gerarchie di valore: un patto colonico e un diploma imperiale, una lettera episcopale e la vita di un santo, un testo letterario e un inventario di beni serviranno tutti egregiamente a penetrare la civiltà di un'epoca, a svelarci il senso delle cose. L'avversione alle tipologie classificatorie, l'implicito appello alla libertà come diritto fondamentale dello storico di fronte al documento (ma anche, si direbbe, del documento di fronte allo storico) è per Fumagalli soprattutto un modo di sentire e di studiare, ma viene anche esplicitato a chiare lettere in uno dei rarissimi testi che egli fu indotto a dedicare - nonostante l'avversione caratteriale verso ogni genere di teorizzazione - alla metodologia della ricerca. Scrivendo la voce *Fonti storiche* per il Grande Dizionario Enciclopedico Utet, bada soprattutto a ribadire che "in fondo, tutte le fonti ci forniscono messaggi su tutti i quesiti che ci poniamo". Basterà sapersi 'calare' nel documento, entrarci dentro, leggerlo e rileggerlo fino a cambiare pelle, fino a diventarne - oltre che lettore - protagonista. Ai suoi allievi, Fumagalli ha insegnato che si deve ritornare cento volte sullo stesso testo per trovarvi, ogni volta, prospettive e informazioni diverse. L'ansia della 'scoperta', del documento nuovo che finalmente ti spiega tutto, non era in cima alle sue ambizioni di studioso; gli piaceva invece porre domande nuove al documento noto, 'gustarlo' pienamente, sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda, parlargli e ascoltarlo a lungo come si fa in una conversazione tra amici, sorvegliando magari un buon bicchiere di vino. Ciò voleva dire rispetto per il documento ed anche - in fondo - una illimitata fiducia nella sua intrinseca capacità di comunicare, solo che si riuscisse a prenderlo per il verso giusto.

Una certa predilezione per quelle che solitamente si definiscono fonti documentarie (i livelli, le donazioni, i testamenti...) non assume mai caratteri di esclusività, affiancandosi all'esame di testi narrativi (soprattutto l'agiografia), trattatistici, normativi. La lettura non ammette distinzioni di approccio: nel documento d'archivio, testimone di azioni e comportamenti quotidiani, si potranno isolare elementi decisivi per cogliere la mentalità dei protagonisti, di cui quelle azioni e quei comportamenti sono la traduzione concreta. Allo stesso modo e inversamente, il testo narrativo potrà fornire elementi decisivi per una ricostruzione dell'ambiente e delle circostanze materiali in

cui l'autore si trova a scrivere, oltre ad informarci sulla sua cultura e sui suoi atteggiamenti di pensiero. Lettore e interprete finissimo, Fumagalli non ama i documenti di natura 'seriale' troppo facilmente inquadrabili in questo o quello schema tipologico; di gran lunga preferisce i documenti anomali, strani, non codificati e un po' 'anarchici', frequenti soprattutto tra le carte dell'alto Medioevo. Documenti per così dire 'di confine', come quei testi giudiziari in cui la raccolta delle prove testimoniali si fa occasione di vera e propria cronaca, di corposa e appassionata descrizione dell'evento; come gli inventari di beni che si 'distraggono' a raccontare fatti e misfatti dei protagonisti.

Anche negli uomini di cui cerca le tracce tra i documenti, Fumagalli evidenzia soprattutto i tratti di comportamento che faticano ad inserirsi negli schemi sociali e ideologici; predilige i personaggi 'di confine', riottosi alla tipizzazione e alla classificazione: contadini al lavoro nei campi ma anche un po' pastori e boscaioli; servi (o presunti tali) che si ribellano al dominio signorile; guerrieri che sentono il richiamo della vita religiosa e si travestono da monaci (magari solo di notte, nascosti al mondo che li vuole con le armi in pugno); monaci e preti che si mescolano ai loro contadini imbracciando vanghe, zappe, scuri; vescovi e abati che, balzati a cavallo, si lanciano in ardite battute di caccia rituffandosi nel clima della loro aristocratica giovinezza. Situazioni instabili, mobili, contraddittorie. Frequenti soprattutto nella società dell'alto Medioevo, a cui Fumagalli riserva le sue maggiori attenzioni di studioso proprio perché lo affascina l'instabilità, la mobilità, la contraddittorietà dell'esperienza umana. Lo affascina la pluralità di opzioni possibili, la non-cerchezza del proprio futuro: quando tutto è ancora in discussione, tutto è ancora possibile. Lo affascina l'inquietudine di chi non si adegua alla 'norma' sociale e improvvisamente decide di cambiare vita. Lo affascina la nebbia, che sfuma i confini del reale. Lo affascina il paesaggio indefinibile e come 'sospeso' della brughiera, quasi una materializzazione fisica dell'incertezza esistenziale (proprio alla brughiera e alle sue nebbie pensava, da tempo, di dedicare un libro). Rifugge dai personaggi troppo semplici e sicuri. I suoi eroi sono Geraldo di Aurillac, il conte che cerca per quanto può di assomigliare a un monaco, il 'santo laico' (quasi un ossimoro per la cultura altomedievale) che fa combattere i suoi uomini con le lance rovesciate, per non uccidere i nemici ormai vinti; Lupo Suplaimpunio, il focoso contadino che osa presentarsi tutto solo davanti al tribunale pubblico per denunciare le prepotenze dei suoi signori (anche a lui Vito pensava di dedicare un libro, uno dei tanti che ancora avrebbe desiderato scrivere); Colombano e i suoi monaci, che salgono e scendono con tronchi d'abete sulle spalle lungo i sentieri dell'Appennino emiliano-ligure (luoghi che Vito, nato a Bardi, frequentò sempre con particolare affetto). La stessa Matilde di Canossa - una donna forte e volitiva, come quelle che piacevano a lui - ama coglierla nel momento dello sconforto, della debolezza, del dubbio: *Potenza e solitudine di una donna nel Medioevo* è il sottotitolo del libro che le dedica nel 1996, tornando per l'ultima volta su una vicenda e un personaggio carissimi. Tutti eroi accanto ai quali si staglia una folla di compagni di viaggio, più o meno liberi di scegliere il proprio destino, più o meno scontenti del proprio passato e del proprio presente. Gente spesso sconfitta nelle proprie ambizioni, "vinti della storia" che occupano, invece, un posto privilegiato nell'indagine storiografica di Fumagalli (*Uomini contro la storia* s'intitola uno dei suoi ultimi libri). La storiografia assume così una natura propriamente etica, uscendo dal piano della mera descrizione per entrare in quello dei valori e dei giudizi.

Naturalmente, lo studioso Fumagalli sa bene che non è compito dello storico pronunciare giudizi. Egli deve innanzitutto comprendere e spiegare. Ma *che cosa* comprendere e spiegare, *che cosa* porre al centro della propria indagine, questa non è già una scelta etica e - si sarebbe detto un tempo - ideologica? L'attenzione ai vinti, ai deboli, agli emarginati non è forse il segno di una storiografia 'militante', intesa non già come esercizio di bravura intellettuale ma come impegno civile e, in senso lato, 'politico'?

Qualcuno ha detto che l'avventura parlamentare, a cui Fumagalli dedicò molte delle sue poche energie tra il 1994 e il 1996, era estranea alla sua natura di studioso mite, introverso, scrupoloso. Si trattò invece, secondo me, di una scelta logica e coerente, in totale sintonia con i suoi interessi di studioso. Questi non avevano mai avuto un carattere esclusivamente 'libresco', nonostante la passione di Vito per l'analisi filologica, per l'esame critico dei testi, per gli studi silenziosi in biblioteca. Tutt'altro che racchiusi nella pagina scritta, essi guardavano sempre fuori, all'impatto che poteva derivarne sul lettore, sul suo modo di percepire la realtà, di pensare il territorio, di

organizzare - nei limiti in cui ciascuno può farlo - il proprio intervento nel mondo. Il rapporto uomo-ambiente, nodo decisivo dell'indagine storiografica di Fumagalli, è anche oggetto di un instancabile impegno didattico (dentro e fuori l'Università) per comunicare e divulgare atteggiamenti di rispetto verso il mondo che ci circonda, ritenuti - talora con appassionato entusiasmo, talora con pessimistica rassegnazione di fronte ai guasti dell'aggressività umana - il fondamento di un rapporto migliore fra 'civiltà' e 'natura'. Lo studio della storia si apre in tal modo a una prospettiva anche funzionale, diviene progetto di costruzione e di operatività: il coinvolgimento diretto nella politica - vissuto con molte delusioni ma anche con grande impegno e passione civile - non è che l'esito, forse inaspettato ma sicuramente non incongruo, di tale convinzione.

Si dice che ciascuno di noi scriva sempre lo stesso libro (chi ci riesce). Quello di Vito parla dei modi con cui gli uomini del Medioevo hanno impostato, e percepito, il rapporto con sé stessi, con gli altri e con la 'natura' di cui sono parte. È un libro fatto di dettagli, di indagini minute e puntigliose, ma anche di rapidi affreschi e di sintesi fulminee, che crescono sul dettaglio illuminandolo di ampie prospettive e comparazioni. Le prime pagine - derivate direttamente dalla tesi di laurea, discussa nel 1961 a Pisa con Ottorino Bertolini - raccontano di Geraldo di Aurillac e del suo biografo Oddone, abate di Cluny; il taglio è rigorosamente filologico ma l'attenzione è già tutta concentrata sugli uomini, sulle loro contraddizioni e i loro ripensamenti: solo a ciò è finalizzato il confronto paziente tra le diverse redazioni del testo, su cui Fumagalli tornerà più e più volte con amorosa insistenza, delineando in modo sempre più preciso la cultura e la psicologia dei personaggi. In questa particolare sensibilità a cogliere il vissuto interiore degli individui non è difficile scorgere l'influsso di un altro maestro, Arsenio Frugoni, vicedirettore della Scuola Normale Superiore di Pisa di cui Fumagalli è alunno negli anni dell'Università. Il saggio su Geraldo esce nel 1964 e ad esso fanno seguito le "Note" su un'altra fonte agiografica, le "Vite" di Norberto di Xanten. Poi le attenzioni di Fumagalli si spostano, concentrandosi decisamente sulla storia agraria, sullo studio dei 'politici' (gli inventari altomedievali di terre, coloni e redditi) e dei patti colonici. Tra il 1966 e il 1971 pubblica una raffica di saggi sul sistema curtense e le prestazioni di opere, sulla dinamica dominico-massaricio, sulle rese cerealicole, sui rapporti di lavoro fra proprietari e contadini, sui disboscamenti e la colonizzazione agricola (ma anche sulla decisiva importanza della foresta nella civiltà medievale). Sono studi radicalmente innovativi nel panorama storiografico italiano, che Fumagalli impone con mite fermezza, con tenace perseveranza, affermando la centralità di questa 'piccola' storia e rintuzzando con orgoglio le perplessità dei più. La consapevolezza di avere aperto una strada e la volontà di batterne il tracciato per facilitare il percorso a chi vorrà percorrerla si fanno col tempo sempre più chiare: alle "note per una storia agraria altomedioevale" seguono indicazioni su certi "luoghi comuni" che l'accompagnano, sui "problemi di ricerca" da tenere presenti, sugli "strumenti di lavoro" per affrontarli. È una vera opera di dissodamento, un'indagine pionieristica con scarso conforto bibliografico: la stessa storiografia francese, che nei medesimi anni sviluppa un forte interesse per la storia delle campagne (è del 1962 la sintesi di Georges Duby sull'economia rurale europea del Medioevo, tradotta in italiano solo otto anni dopo), resta abbastanza ai margini della ricerca di Fumagalli, che riprende semmai, nella centralità data ai rapporti di lavoro e alla dimensione sociale della storia agraria, certe suggestioni della scuola 'economico-giuridica' del primo Novecento, più tipiche della tradizione storiografica italiana. Un più diretto punto di riferimento sono le pagine dedicate nel 1953 da Cinzio Violante alla "evoluzione dell'economia agraria e delle classi rurali", nel suo libro sulla società milanese in età precomunale. Fumagalli - che ebbe anche Violante tra i suoi maestri - ricordava spesso quel capitolo come il primo saggio 'moderno' di storia agraria medievale, di cui non condivideva l'impostazione 'progressiva' (i contratti di livello stipulati con contadini liberi, che secondo Violante svelano un "miglioramento delle condizioni dei coloni" nell'Italia carolingia e post-carolingia, per Fumagalli sono invece il segno di un profondo decadimento sociale) ma che sentiva particolarmente vicino per il tipo di interessi e di approccio documentario.

Mentre si dedica, con crescente convinzione, alla storia delle campagne e dei contadini, Fumagalli persegue anche studi diversi. Si occupa di storia della religiosità - ma per sottolineare gli aspetti 'naturalistici' del duecentesco movimento dell'Alleluia. Si occupa di istituzioni e di distretti amministrativi - scegliendo però come campo d'indagine gli ambiti territoriali più vicini all'esperienza quotidiana degli uomini: i distretti "minori", l'amministrazione "periferica" dell'Italia

carolingia. I lunghi studi all'Istituto Germanico di Roma (diretto in quegli anni da Gerd Tellenbach) si condensano nel volume su Adalberto-Atto di Canossa e *Le origini di una grande dinastia feudale*, pubblicato nel 1971 a Tübingen. La storia politico-istituzionale viene in tal modo a saldarsi - per il tramite decisivo del grande possesso fondiario - con la storia agraria, con le 'piccole' ricerche sui contadini e sul territorio rurale. Temi che con Vito Fumagalli entrano di prepotenza nell'indagine storiografica, facendo numerosi proseliti e dimostrandosi estremamente fecondi sul piano interpretativo. Tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta è un vero 'boom' della storia agraria, e Fumagalli ne è il riconosciuto caposcuola. Attorno a lui si stringono numerosi colleghi ed allievi, per i quali diviene consuetudine incontrarsi al Centro Sorelle Clarke di Bagni di Lucca - una villa di proprietà dell'Ateneo bolognese - in amichevoli ma appassionate discussioni. Nel 1983 nasce anche una collana editoriale, la "Biblioteca di storia agraria medievale", diretta da Fumagalli con la collaborazione dei suoi allievi bolognesi, che rimane a tutt'oggi la sola iniziativa italiana del genere. Fra i molti titoli che di anno in anno si susseguono a ribadire l'incastro inscindibile fra storia del territorio, dell'agricoltura, dei contadini, delle istituzioni, del potere, della cultura, della religiosità, le principali opere di riferimento sono *Terra e società nell'Italia padana* (pubblicato nel 1976 da Einaudi, dopo una prima edizione bolognese del 1974) e *Il regno italico*, secondo volume della "Storia d'Italia" Utet (1978), che segna una svolta importante nel modo di concepire la manualistica storica: Fumagalli infatti vi introduce i 'suoi' temi, la storia agraria e il rapporto uomo-ambiente, il lavoro quotidiano e la percezione del mondo, come protagonisti primari della narrazione. Lo stesso continuerà a fare negli anni successivi, fino al contributo sull'alto Medioevo occidentale nella *Storia d'Europa* Einaudi (1995).

Si precisa, intanto, la riflessione sui rapporti tra campagna e città, intesi non solo in termini di dialettica sociale, economica e politica, ma come espressione di diverse sensibilità e atteggiamenti mentali. Questi ultimi assumono un crescente rilievo nelle attenzioni di Fumagalli, come mostra lo stesso cambio di titolo a cui va incontro il volume *Città e campagna nel Medioevo*, uscito in due successive edizioni nel 1979 e nel 1985 e divenuto nel 1993, totalmente riscritto, *La civiltà medievale. Aspirazioni e realtà di un'epoca*. Fortemente impegnato a raggiungere con i suoi scritti un pubblico ampio di lettori - scelta precoce e controcorrente, legata a una nozione non aristocratica del mestiere di storico -, Fumagalli dedica molto tempo alla cura dello stile, ricercando una forma espressiva che stemperi la densità di pensiero in una narrazione avvincente. Da questo intento anche divulgativo - una capacità rara nel mondo accademico italiano, evidenziata da Fumagalli già nel *Regno italico* - nascono *Quando il cielo s'oscura* (1987), *La pietra viva* (1988) e *Solitudo carnis* (1990), una 'trilogia' di grande risonanza internazionale, sancita da traduzioni in numerose lingue, frutto del fecondo sodalizio instaurato con l'editrice Il Mulino. I sottotitoli dei tre libri - rispettivamente: "Modi di vita nel Medioevo", "Città e natura nel Medioevo", "Vicende del corpo nel Medioevo" - indicano più che esplicitamente gli interessi e i percorsi di ricerca dell'autore, ripresi ancora in *L'alba del Medioevo* (1993) e in *Matilde di Canossa* (1996).

Valutata nel suo insieme in un bilancio dolorosamente conclusivo, l'opera di Fumagalli mostra una straordinaria compattezza di metodo e di prospettive, facilmente leggibile tra le pieghe di una scrittura all'apparenza facile, ma in realtà spigolosa e tormentata, perché ricca di dubbi e di sfumature. Una scrittura scarsamente lineare perché Fumagalli non ama aggredire frontalmente l'oggetto di studio, ma piuttosto circondarlo, avvilupparlo come un'edera osservandolo da ogni lato possibile. Rovesciando l'immagine: una scrittura - e un tipo di approccio - che non affondano verticalmente nel terreno della storia, ma procedono per articolazioni complesse e apparentemente sregolate, come quelle di una radice alla ricerca dell'acqua. Scherzosamente ma non troppo, il mio amico Andreolli amava chiamarla "storiografia vegetale", e Vito ne era contento.

Da quelle radici ha succhiato linfa l'albero di Vito e attorno a lui siamo cresciuti in molti, come altrettanti rami dal tronco principale della pianta. Ciascuno di noi ha poi intrapreso una sua storia, assecondando le proprie inclinazioni e adattandosi a climi e situazioni diverse. Tutti serbiamo un ricordo forte e dolce della lunga - anche se troppo breve - parte di vita che abbiamo trascorso con lui. Personalmente, ripenso con particolare emozione alle lunghe passeggiate durante le quali Vito mi insegnava a riconoscere gli alberi.